



► 29 Luglio 2015

Abbagnato: «Io, étoile a Parigi amo Palermo e la mia famiglia»

L'intervista

ANGELA CALVINI

Una mamma tuttofare, divisa tra la famiglia (i due figli Julia di 4 anni e Gabriel, nato a gennaio), gli impegni di étoile dell'Opera di Parigi e quelli di direttrice del Corpo di Ballo dell'Opera di Roma. Elegante e comunicativa, legatissima alla sua Palermo, la bionda Eleonora vive in una famiglia dove a fare la parte del leone è il calcio: oltre al marito, il calciatore della Roma Federico Balzaretti, ci sono il padre Elio Abbagnato già dirigente del Palermo negli anni '80 e lo zio Pietro Lo Monaco dirigente sportivo, mentre suo nonno materno è stato un calciatore della Sampierdarenese. Sarà per questo che la Abbagnato è capace di mescolare stili e culture, il velluto rosso dei teatri di tutto il mondo e la platea televisiva nazionalpopo-

lare, da *Amici* al Festival di Sanremo (in fondo il primo a portarla in tv a 11 anni fu Pippo Baudo). Di recente l'artista ha appena incantato con le coreografie di Roland Petit al Festival di Spoleto e con la sua *Carmen* alla Versiliana.

Da neonama, come riesce a conciliare tutto?
«È questione

di organizzazione e di amore. Devo anche dire che mio marito è un padre di famiglia molto

bravo e mi aiuta moltissimo».

La famiglia quanto è importante per lei oggi e quanto lo è stata da piccola?

«È sempre stata il mio punto di riferimento. Da piccola ho sentito molto la mancanza dei miei, quando mi sono trasferita in Francia per studiare, ma c'è sempre stato un legame forte. Ora che ho una famiglia mia, mi sento appagata e fortunata».

Lei si è dovuta allontanare presto dai suoi: a 12 anni a scuola a Montecarlo, a 13 a Parigi. Quanto è stata dura e come è riuscita la piccola Eleonora a mantenere l'equilibrio?

«Sì, all'inizio è stata dura, ma i miei genitori mi hanno sempre sostenuta e non mi hanno mai fatto mancare il loro amore. Inoltre la passione per la danza era ed è talmente forte da farmi superare qualsiasi ostacolo».

Lei è legata all'ambiente del calcio. Cosa le piace e cosa no di quel mondo?

«È un mondo con cui ho avuto familiarità fin dalla mia infanzia e che ho sempre apprezzato per il coinvolgimento emotivo e l'impegno che comporta. Non mi piace il comportamento di una minoranza di tifosi, che andrebbe colpito con la massima severità».

Il suo padre spirituale nella danza è, però, Roland Petit. Che cosa le ha insegnato?

«Roland Petit è stato come un padre artistico per me. Mi ha scoperta e ha contribuito a fare di

me quella che sono, con il suo rigore, la severità e il desiderio di farmi dare il meglio di me stessa, nella libertà interpretativa. Anche altri coreografi con cui ho lavorato all'Opéra de Paris come Pina Bausch e John Neumeir mi hanno dato tanto».

Ora anche lei è maestra di danza. Quale responsabilità sente verso i giovani ballerini?

«Insegnare è sempre una grande responsabilità. Cercherò soprattutto di trasmettere quello che ho

imparato in anni di esperienza. In modo particolare cercherò di far capire che senza determinazione e spirito di sacrificio, non si raggiungono grandi risultati».

Lei insieme a Bolle è considerata ambasciatrice dell'Italia nel mondo. Ha mai ballato con lui?

«Ho avuto sul palco bravissimi partner come Roberto Bolle con cui ho ballato a Venezia, in occasione

del concerto di Capodanno qualche anno fa». **Lei frequenta spesso la tv ed è apparsa anche in un video di Vasco Rossi. È un modo per avvicinare il pubblico alla danza?**

«Sì, penso che tutte queste esperienze possano aver contribuito a far conoscere il mondo della danza e ad avvicinare i giovani, così come i talent. Poi è necessario lo studio incessante».

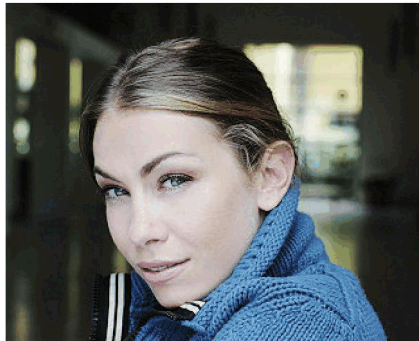
La danza in Italia oggi come è considerata rispetto all'estero?

«Se parliamo di Paesi come Francia o Russia possiamo dire che in Italia c'è molto da fare. Però ho riscontrato un crescente interesse anche nel nostro Paese».

È stata attrice insieme a Ficarra e Picone ne *Il 7 e l'8* per raccontare col sorriso la sua Palermo. Che rapporto ha con il Sud?

«Le mie radici affondano nella terra di Sicilia e nemmeno i lunghi anni trascorsi a Parigi possono mutare questa realtà. Mi sento una donna del Sud ma credo di aver acquisito grazie alle mie esperienze internazionali, una visione dinamica».

Due figli, un marito calciatore e una carriera ai vertici della danza mondiale: la ballerina siciliana ha appena incantato alla Versiliana interpretando "Carmen"
«All'inizio, quando studiavo in Francia, è stata dura ma i miei genitori mi hanno sempre sostenuta senza farmi mancare mai il loro amore»



Eleonora Abbagnato

EDITORIALE

LAVORO (DEI GIOVANI) DA RICONQUISTARE

**LA SPERANZA
CHE PURE C'È**

MICHELE TIRADOSCHI

Vent'anni, di questo passo, per tornare ai livelli occupazionali del 2007. E questa è la drastica prognosi che il Fondo monetario internazionale ha consegnato all'Italia. Una realtà amara, che ci parla di una generazione perduta e che però ci conferma semplicemente quanto in realtà già da tempo sapevamo. Sono i giovani - e in particolare quelli del Mezzogiorno - i più colpiti da una crisi economico-finanziaria che ormai dura da otto anni. Non solo per il tasso di disoccupazione che è più che raddoppiato, passando dal 20% del 2007 al 42% dell'ultimo anno. Ma anche e soprattutto per la fiducia che i giovani devono avere in se stessi e nelle istituzioni e che è praticamente venuta meno, con oltre due milioni di under 25 inattivi e un vero e proprio esercito di emigranti in terre che ancora sanno concedere occasioni e, con esse, la speranza nel futuro. Non si tratta di svolgere ora l'ennesima riflessione tecnica su più o meno attendibili analisi economiche e risposte politiche che tardano a venire. Al contrario, da questo punto di vista del Fmi ci viene ora giustamente indicata, e con gran forza, tutta la responsabilità che abbiamo verso i nostri ragazzi. Giovani traditi e delusi non solo dalla politica e dalle riforme mancate o parziali ma, prima ancora, da un modello sociale e di sviluppo che sembra prescindere dalla persona, dalle sue esigenze materiali come dalla sue aspirazioni ideali e di proiezione verso il futuro. Giovani a cui oggi viene chiesto, dalle famiglie e dalla società, di studiare e formarsi sempre di più, ma ai quali poi consegniamo un mercato del lavoro che per almeno due decenni ancora non li accoglierà. Riusciamo davvero a immaginare lo stato d'animo, la testa e le motivazioni di un giovane dopo anni e anni di inattività e speranze deluse? È a questo interrogativo che ci dobbiamo tutti dedicare perché, giuste o sbagliate che siano le previsioni del Fmi, siamo da troppo tempo di fronte a una perdita di capitale umano e sociale incalcolabile. E non è solo e tanto un problema economico perché, come ci ricorda sempre papa Francesco, il lavoro non è solo occupare del tempo o guadagnare dei soldi, ma è fonte primaria di dignità per la persona e per il senso di una vita orientata al futuro e alle relazioni con gli altri. Come bene sanno gli educatori, l'interesse di un giovane è essenzialmente diretto a capire quanto prima la propria vocazione e i propri talenti. Ma questo è impossibile se il mercato del lavoro alta muri e barriere e non concede occasioni. Lo stesso richiamo che ci arriva oggi da un'istituzione internazionale è una verità che spesso ci dimentichiamo: le riforme delle leggi del lavoro non portano con sé occupazione. L'unica modalità per creare lavoro è ritornare a crescere e per questo servono innovazione, fiducia, voglia di intraprendere, capacità di rischiare. Ma qui nascono ulteriori problemi. Molti dei lavori che la grande crisi ha portato via con sé non torneranno più. Otto anni hanno cambiato i modi di produrre, le tipologie di servizi, i bisogni dei consumatori e le tecnologie necessarie a soddisfarli. C'è quindi il serio rischio, e diversi dati sembrano dimostrarlo, che il nostro Paese crescerà (seppur lentamente) senza generare nuovi posti di lavoro. Per non parlare poi della qualità dei lavori che spesso le nuove tecnologie creano: lavori senza tante minime e con salari che non consentono una autonomia economica. Una situazione senza speranza? Davvero fuggire all'estero, come fanno in molti dopo gli studi, è l'unica soluzione? Una strada alternativa è invece tornare a puntare proprio sui giovani che siamo emarginando, dare loro una opportunità anche se il contesto non aiuta e la cristianità si fa sentire nella realtà di molti settori imprese. Certo, non è facile assumere un giovane e insegnargli spesso da zero un lavoro. E tuttavia, va detto ai nostri imprenditori, sono solo i giovani che possono portare innovazione nelle loro aziende.

continua a pagina 3

Il fatto. Dopo le stime Fmi, Confindustria pessimista sul Mezzogiorno
L'ex ministro Giovannini: più investimenti, la piccola ripresa non basta

Sud senza crescita

«Generazione perduta», nuovi dati lo confermano
E l'Italia vende un gioiello: Italcementi ai tedeschi



Nello Scavo

Dopo essere sopravvissuti alle traversate (se ci riescono), l'ultima battaglia conta 14 vittime: non trovano pace neanche nei luoghi d'accoglienza. Perché al crisma degli scafi talvolta fanno seguito sgoan come quelli profertti nel Breccia, dove la lega chiede ai cittadini di rinchiudere la presenza di profughi. Segala il clandestino, difendiamo Orzanno. Con questi mezzi non è ancora chiaro, ma le intenzioni non sono concilianti.

A PAGINA 11

Secondo Confindustria, soltanto nel 2015 il Pil del Sud tornerà ai livelli pre-crisi del 2007. Per l'ex ministro Enrico Giovannini, l'allarme lanciato dal Fmi sulla generazione perduta è tutt'altro che esagerato. Se la bassa crescita si interseca con gli effetti della nuova rivoluzione industriale, il rischio di crescita limitata dell'occupazione è concreto. È nel contesto di un'economia che non ritrova forza prima la notizia della cessione del pacchetto di maggioranza della Italcementi, controllata dalla famiglia Pesenti, alla tedesca HeidelbergCement.

Servizi alle pagine 4, 5 e 17

L'analisi
«È sviluppo
Non conta
il controllo»

GIORGIO FERRARI

«Un imprenditore - dice Giampiero Pesenti - sa che l'importante è garantire lo sviluppo dell'attività più che arroccarsi nel controllo dell'azienda». Sono le parole indispensabili - e non si esclude venute di rimando - per spiegare le ragioni della vendita di Italcementi.

A PAGINA 17

Conti pubblici. Nel decreto Enti locali votato con la fiducia, sfiorciata di 2,3 miliardi

Passano i tagli alla sanità «Aziende, imposta al 24%»

Il caso. Rimpasto di giunta con 4 nuovi assessori
E Marino prova a salvarsi
«Così Roma ora cambierà»



Ignazio Marino (LaPresse)

Ignazio Marino riempie i tre posti vacanti e sostituisce anche l'assessore alla Scuola Paolo Masini. Ammutoli due parlamentari - Marco Causi e Stefano Esposito - per i molti di vicesindaco con delega al Bilancio e di assessore ai Trasporti. Polemica sul doppio incarico. Gli altri due sono l'ex sottosegretario e "maestro di strada" Marco Rossi Doris e Luigina Di Liegro, nipote dello storico direttore della Caritas romana.

Servizi alle pagine 6 e 7

A 25 anni di distanza
La Romania fa
i conti con il regime
Prima condanna

MIHAELA IORDACHE

A quasi 25 anni dalla caduta del comunismo in Romania è arrivata la prima condanna per il direttore di un carcere-lager, dove venivano rinchiusi i detenuti politici, "i nemici del popolo", cioè quelli che osavano pensare in modo diverso dal governo. Nonostante gli ostacoli, posti dai rappresentanti delle autorità con un passato legato al vecchio regime, Alexandru Visnuciu (novantenne a settembre) ha avuto 20 anni per crimini contro l'umanità.

A PAGINA 12

Con occhi di bambina
Montagne

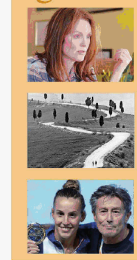
Marina Corradi

Sì, lo sanno oltre la valle, cost immensi da potersi vicino. Guardavo dalla mia casa, da bambina, le Tofane con timorosa deviazione come, forse, gli uomini primitivi guardavano alle tempeste, o al fuoco. Erano grigie, massicce, pacifistiche. Sorelle, mi pareva evidente: piocchiano le sorelle, nate in un tempo silenziosamente remoto. Ma madre mi aveva detto che le Dolomiti erano emerse dal mare ed erano fatte di milioni e milioni di conchiglie. Io allora cercavo di figurarmi la valle d'impeto sommersa da un oceano verde, limpido, e le vette che, lentissimamente, nel corso degli anni affioravano. Immobile al davanzale fissavo lo

sguardo sulle gole e sulle fenditure della roccia, non mi piaceva e sul profilo veriginoso delle vette. Qualcosa mi affascina, e insieme mi faceva paura. Mi sbalzo a pensare che quelle cime erano lì, identiche, quando venivano al mondo i nonni dei miei nonni: che noi uomini passassimo come terba dei campi, e loro, immensi e immutabili, restavano. Mi commuoveva, al tramonto, lo singolare delle roccie contro al cielo. Mi sembrava certo che le Tofane non si erano fatte da sole, e che se erano di conchiglie, qualcuno aveva dato loro forma: e mi pareva di vedere ancora l'impronta di quella mano. Restavo a guardarle, zitta, finché scendeva il buio.

© FANTASIO/AGF

Agorà



Il caso
L'Alzheimer sempre più al centro di film, romanzi e inchieste

Zaccaria A PAGINA 19

Visioni italiane
Berengo Gardin:
«Più che la foto bella, conta quella buona»

Matiazzio A PAGINA 21

Mondiali di nuoto
Storica Cagnotto:
batte le cinesi e vince il suo primo oro iridato

Castellani A PAGINA 23

L'evento

Debutta nel cuore di Catania lo spettacolo "Lava Bubbles": dodici ballerini vestiti di rosso fuoco e nero lavico si esibiscono su un palco bianco invadono uno spazio della città coinvolgendo i passanti con movimenti che evocano le emozioni forti della loro terra



IN PIAZZA. «Lava bubbles», la performance dei ballerini di Scenari Pubblico nel centro di Catania

Quando la danza è un inno alla vita

MICHELE SCIANCALEPPORE
CATANIA

Alle spalle la storia piazza del Duomo, quella con la cattedrale di Sant'Agata e con i Liotri, il simbolo di Catania, ovvero, la statua in pietra lavica del famoso elefante. Di fronte la storia assediata, lava fusa che punta dritto e sale verso l'imponente vulcano. In mezzo, piazza Università, amplissima, quadrata: è al centro di questo arioso spazio tardo-barocco un altrettanto quadrato, enorme palcoscenico, tutto bianco e che ospita due batterie rivolte ai due lati opposti della piazza. È quasi sera quando i due batteristi si siedono, si danno le spalle e squarciano improvvisamente l'afa con potenti colpi di bacchette che invadono lo spazio e creano un frenetico ritmo jazz caldantante e centrifugo. Vanno avanti così per minuti ipnotizzanti i passanti. Quando la ruttante sequenza sonora si chiude, si alza una voce. È quella di Michele Trimarchi dell'Università di Bologna, che condurrà con i presenti una riflessione sulla conquista fisica ed emotiva degli spazi della città e invita a vedere e vivere «uno spettacolo non efficiente, ma efficace». In realtà si rivelerà precisa e con una coreografia rigorosa nella sua complessità e poliedricità, la performance di danza che ne seguirà e che sarà sostenuta, provocata, esaltata dal costante ritmo dei due batteristi (gli straordinari Francesco Cusa e Bernardo Guerra) oltre che intercalata da altre due argute e lapidarie osservazioni (ad opera di Enrico Pilozi e Stefano Tomassini) sul tema dell'esilio ed dell'anche abitata l'incorporazione e il disequilibrio. Questo è solo l'inizio di *Lava Bubbles*, "bolle di lava", un evento in esclusiva per Catania e per il "Festival

l'Art", con cui si sono conclusi i festeggiamenti per il 25° anniversario dalla fondazione di un'eccezionale danza contemporanea del sud, la Compagnia Zappalà, che di recente ha ottenuto l'importante riconoscimento ministeriale di "Centro di produzione" dopo che per un quarto di secolo il suo fondatore e coreografo Roberto Zappalà, dalla sua residenza e fucina creativa "Scenari Pubblico", ha svolto un prezioso lavoro di creazione e diffusione artistica da sempre intervenuto nel territorio. Ed è accaduto anche con la prima assoluta di *Lava Bubbles*, un vero e proprio "happening" che enfatizza il

rapporto inestricabile fra la forma artistica e quella urbanistica. L'arte volutamente non è relegata nei confini scenici tradizionali ma è pensata per invadere lo spazio quotidiano, così come fanno i 12 danzatori che in questo caso occupano il palco bianco progressivamente e lentamente, tutti vestiti di rosso fuoco e nero lavico. L'evocazione dell'Etna è chiara, ma sorprendente è assistere alla tradizione corporea che ne fa la coreografia di Zappalà, i ballerini producono assoli, dietti, terzetti, quartetti, o gruppi corali che si creano e dissolvono senza soluzione di continuità. I movimenti sono

disarticolati o acrobatici, fluidi o tautolanti; i danzatori occupano tutto lo spazio o corrono lungo il perimetro, si fermano, ripartono; non c'è nulla di prevedibile, sono bolle, polmiformi e inimitabili, potenti e spontanee, istantanee o dilatate. È un ribollire magmatico, una continua eruzione vulcanica che sembra spontanea ma scaturisce da un nucleo profondo di energia ancestrale e incommensurabile. Un inno alla vita che avvincente e affascinante non può occasionalmente spuntare dopo un'ora di performance, chiedono: «ma lo rifanno? E quando?».

© FOTOGRAFIA ASSOCIATI

Il coreografo

La «follia» di Roberto Zappalà: una compagnia sulle coste dell'Etna

L'appuntamento è a 1989 metri di quota, immersi nel paesaggio lunare e spettrale dei crateri silvestri sull'Etna che i catanesi chiamano familiarmente, ma con timorosa reverenza, "a muntagna". Lì si sente a suo agio Roberto Zappalà che non a caso dimora proprio sulle pendici del vulcano e non nella piana catanese e con autotonia e una punta di mitologico vanto si definisce «figlio di madre Etna e di Efestio, il fabbro, manipolatore di fuoco e scultore di emozioni». Ma non è "fumanino", anzi, lo chiamano "svizzero o svedese" per il suo glaciale rigore e meticolosa attenzione al rispetto delle regole. Vulcanico lo è invece nella creazione dei suoi lavori che traggono ispirazione dall'immanente montagna: «La notte sento i suoi bozzetti, cupi, sordi, profondi che mi suggeriscono però qualcosa di poetico e potente: è un richiamo costante. Ho girato il mondo come coreografo, avrei potuto lavorare dovunque ma son tornato e ho investito qui. Ventisei anni fa, quando ho fondato la Compagnia Zappalà, non c'era nulla e ho potuto creare liberamente. Qualcuno ha definito la mia scelta folle». Una decisione coraggiosa quella di Roberto Zappalà che con la sua città e la Sicilia ha sempre

sviluppato un dialogo intimo, schietto, persino duro all'occorrenza, nel tentativo di denunciare, sempre attraverso l'espressione corporea, ataviche storture, indolenzire, apate. Difficile incontrare l'annunziatore - ammette Zappalà - «spesso mi sono arrabbiato ma mai ho pensato di andarmene». Il suo obiettivo, infatti, è quello di ridisegnare una nuova Sicilia («re-mapping Sicily» si chiama il progetto nato nel 2007) convinto che l'arte, e la danza in particolare, possano rivitalizzare il territorio. Un segno di rinascita della coscienza civile il coreografo lo ha visto nel coraggio e generosità con cui i catanesi hanno affrontato la questione migratoria: «Sono stati grandi nell'accoglienza», dice con orgoglio. E con altrettanta convinzione afferma: «L'edificazione della bellezza è l'unico modo per elevare lo spirito e il solo antidoto alla sub-cultura della sopraffazione, della scartieria». Non a caso *I am beautiful* è il titolo del suo prossimo lavoro che debutterà a marzo del 2016 al Teatro Comunale di Ferrara. E, ci svela Zappalà, sarà un inno alla bellezza del corpo, sì... ma per trovare un'anima».

Michele Sciancalepore
© FOTOGRAFIA ASSOCIATI

L'intervista

Abbagnato: «Io, étoile a Parigi amo Palermo e la mia famiglia»

ANGELA CALVINI

Una mamma tutofare, divisa tra la famiglia (i due figli Julia di 4 anni e Gabriel, nato a gennaio), gli impegni di étoile dell'Opéra di Parigi e quelli di direttrice del Corpo di Ballo dell'Opéra di Roma. Elegante e comunicativa, legittimata alla sua Palermo, la bionda Eleonora vive in una famiglia dove a fare la parte del leone è il calcio: oltre al marito, il calciatore della Roma Federico Balzaretti, ci sono il padre Elio Abbagnato già dirigente del Palermo negli anni '80 e lo zio Pietro Lo Monaco dirigente sportivo, mentre suo nonno materno è stato un calciatore della Sampierdarena. Sarà per questo che la Abbagnato è capace di mescolare stili e culture, il velluto rosso dei teatri di tutto il mondo e la platea televisiva nazionale popolare, da *Zinzi* al festival di Sanremo (in fondo il primo a portarla in tv a 11 anni fu Pippo Baudo). Di recente l'artista ha appena incantato con le coreografie di *Carmin* alla Versiliana. Da neonata, come riesce a conciliare tutto?

«È questione di organizzazione e di amore. Devo anche dire sempre sostenuta senza farmi mancare mai il loro amore».

Il coinvolgimento emotivo e l'impegno che comporta. Non mi piace il comportamento di una minoranza di tifosi, che andrebbe colpito con la massima severità».

Il suo padre spirituale nella danza è, però, Roland Petit. Che cosa le ha insegnato?

«Roland Petit è stato come un padre artistico per me. Mi ha scoperto e ha contribuito a fare di me quella che sono, con il suo rigore, la severità e il desiderio di farmi dare il meglio di me stessa, nella libertà interpretativa. Anche altri coreografi con cui ho lavorato all'Opéra de Paris come Pina Bausch e John Neumeier mi hanno dato tanto».

Ora anche lei è maestra di danza. Quale responsabilità sente verso i giovani ballerini?

«Insegnare è sempre una grande responsabilità. Cercherò soprattutto di trasmettere quello che ho imparato in anni di esperienza. In modo particolare cercherò di far capire che senza determinazione e spirito di sacrificio, non si raggiungono grandi risultati».

Lei insieme a Bolle è considerata ambasciatrice dell'Italia nel mondo. Ha mai ballato con lui?

«Ho avuto solo palcoscenici partner comuni. Devo ammettere che ho ballato a Venezia, in occasione del concerto di Capodanno qualche anno fa».

La famiglia quanto è importante per lei oggi e quanto lo è stata da piccola?

«È sempre stata il mio punto di riferimento. Da piccola ho sentito molto la mancanza dei nonni, quando mi sono trasferita in Francia per studiare, ma c'è sempre stato un legame forte. Ora che ho una famiglia mia, mi sento appagata e fortunata».

Lei si è dovuta allontanare presto dal suolo a 12 anni a scuola a Montecarlo, a 13 a Parigi, quanto è stata dura e come è riuscita la piccola Eleonora a mantenere l'equilibrio?

«Sì, all'inizio è stata dura, ma i miei genitori mi hanno sempre sostenuta e non mi hanno mai fatto mancare il loro amore. L'notte la passione per la danza era ed è talmente forte da farmi superare qualsiasi ostacolo».

Lei è legata all'ambiente del calcio. Cosa le piace e cosa no di quel mondo?

«È un mondo con cui ho avuto familiarità fin dalla mia infanzia e che ho sempre apprezzato per la vocazione - spiega l'autore - ho voluto mettere in scena il genocidio ruandese perché appartiene alla "mia" generazione: è figlio della globalizzazione neocapitalista, e il primo genocidio dopo la Guerra fredda e il R-TLM ha rappresentato il suo cuore freddo... «Scopo dello spettacolo - conclude - è far capire i meccanismi del genocidio, la disumanizzazione delle persone comuni, quelle che non arriveranno mai a dire agli altri: "guarda che io sono cattivo...", facendo passare con un sorriso idee di morte e distruzione». Come succedeva nella radio ruandese. Dopo Venezia la pièce farà una tappa a Marsiglia, Lione e Riga.

© FOTOGRAFIA ASSOCIATI



Lo studio della radio allestito a teatro

Teatro. «Hate Radio», come nacque il genocidio in Ruanda

FULVIO FULVI

Per cento giorni di seguito, dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994, un'ondata di morte travolse il "Paese delle mille colline": furono più di un milione le vittime del genocidio in Ruanda. L'orrore si percepiva ovunque: montagne di cadaveri, teste mozzate, corpi smembrati, irruzioni nelle case, aggressioni per le strade. Il massacro cominciò a Kigali e si estese in poche settimane nel resto della nazione africana. La lotta tra la minoranza "rica" dei Tutsi e la maggioranza "povera" degli Hutu, tribù salita al potere con l'aiuto dei coloni belgi, diventò vendetta trasversale, assassini

a tradimento, fratricidio. Dalle città la barbarie arrivò sin nei più sperduti villaggi. Ma come scaturì il genocidio? Quali ragioni leccero esplodere la guerra civile? Potente strumento di convinzione della popolazione fu la radio RTLM (Radio-Télévision Libre des Mille Collines) dalle cui frequenze venne irradiata una martellante campagna di "odio razziale" insinuando tra una razza e l'altra, dentro i notiziari o alle cronache sportive, goce di intolleranza e sionismo. La radio diventò un laboratorio ideologico usato dal governo e dall'esercito di cui era espressione.

Sul ruolo svolto dall'emittente nel provocare il genocidio ruandese

dece Milo Rau, regista teatrale e cinematografico di origini svizzere ha scritto, prodotto e diretto lo spettacolo *Hate Radio*, che sarà presentato alla Biennale di Venezia (Teatro Piccolo Anacleto) dal 3 al 9 agosto (ore 21.00) nell'ambito del 43° Festival Internazionale del Teatro. Sulla scena viene ricostruito lo studio, fatto di vetrate, microfoni, cuffie e consolle, dal quale partì una sottile ispezione alla guerra civile, quell'azione "politica" che contribuì a rinfocolare antichi cancri. Operazione difficile, in teatro. «L'idea di scrivere questo testo per il teatro nacque quando incontrai Georges Ruggiu, un operatore sociale italo-belga che aveva partecipato a quelle trasmissioni diven-

tando uno dei presentatori più famosi allora in Ruanda». Ruggiu è uno dei protagonisti della pièce, accompagnato da tre attori che personano altrettanti estremisti Hutu, coloro che accesero le micce... col sorriso sulle labbra. Il copione è stata scritta utilizzando fonti e testimonianze dirette. «Hate Radio non è uno spettacolo-verità, non è teatro-reportage» precisa l'autore. In quasi due ore Rau ricostruisce con esattezza chirurgica uno dei programmi del palinsesto del 1994. Nell'allestimento scenico la stazione radio viene affiancata da un mega videodove passano le storie di vittime e carnefici. È teatro politico post-moderno, senza retorica, una realtà che diventa pro-

vocazione - spiega l'autore - ho voluto mettere in scena il genocidio ruandese perché appartiene alla "mia" generazione: è figlio della globalizzazione neocapitalista, e il primo genocidio dopo la Guerra fredda e il R-TLM ha rappresentato il suo cuore freddo... «Scopo dello spettacolo - conclude - è far capire i meccanismi del genocidio, la disumanizzazione delle persone comuni, quelle che non arriveranno mai a dire agli altri: "guarda che io sono cattivo...", facendo passare con un sorriso idee di morte e distruzione». Come succedeva nella radio ruandese. Dopo Venezia la pièce farà una tappa a Marsiglia, Lione e Riga.

© FOTOGRAFIA ASSOCIATI

Al Piccolo Arsenal di Venezia una pièce ricostruisce la campagna razziale che causò un milione di morti tra l'etnia dei Tutsi. Il regista Milo Rau: «Come la realtà diventò provocazione»